

Levere

La Messa da Requiem di Ettore Berlioz all'Augusteo

Un monumento le cui immensità si sommano a qualsiasi misura e a qualunque osservazione analitica; tale è il «Messa da Requiem» che Ettore Berlioz con la febbre dell'allucinato scrisse presso che un secolo addietro e che Bernardino Molinari, con un coraggio maturo, ci ha fatto sentire ieri per la prima volta in Italia, all'Augusteo.

Bisogna alzare il capo, per guardarla, gittare da parte le pregiudiziali critiche, trascurarne i particolari e abbracciarla, s'è possibile, nel suo insieme ciclopico. Allora si può vedere ch'essa rappresenta una vasta opera, alla cui creazione ed elaborazione più che un uomo pare siano concorse tutte le forze cieche e tremende del soprannaturale. Ha talvolta movimenti di una potenza fulcanica; e tale altra di una delicatezza e ineffabilità fanciullesche. Esulando dal mondo mistico e contemplativo, chè Berlioz non aveva la fede cristiana del Palestrina e di tutti gli altri suoi predecessori in tal genere di musica venuti dopo in Francia, Italia, Germania, ecc., lambisce languidamente la terra e poi si eleva di là dal sensibile con scoppii fragorosi da tempeste. Non carezza che rare volte; spesso scuote. Più che commuovere, sbalordisce. Spalanca prondità abissari e squarcia nello spazio le densità delle nubi. Ha l'ampoggi che fanno intravedere mondi caotici e poi sorrisi che schiudono le porte dell'infinito. Gli elementi funebri la sfilano. La pervadono al contrario quelli dionisiaci. Rappresenta un dramma di forme eschilee; e però il dramma di titani che lottano contro la morte; per vivere. Il lavoro, tutto ad un punto lascia i contorni, il preciso ed assume i caratteri di un oceanico movimento super-umano.

È l'intero Ettore Berlioz, qui, esuberante, romantico, sproportionato, capace di grandi pregi e di grandi difetti; tutto occupato di sconvolgere la tecnica della strumentazione preesistente, le combinazioni dei suoni, l'uso delle tonalità, ogni sennata legge contrappuntistica; un po' per posa, per mania di innovare, di fare il rivoluzionario ad ogni costo, un po' perchè sentisse di concepire a tal modo.

Egli che doveva essere considerato per un innovatore della musica polifonica, come Riccardo Wagner di quella melodrammatica, per questa «Messa» chiama a raccolta tutti gli strumenti dell'orchestra; e non sembrandogli sufficiente vuole, oltre al coro, che fissa di settecento voci, l'orchestra stessa sia rafforzata da fagotti, corni, timpani, piatti ecc. e che attorno ad essa ci siano quattro fanfare pronte agli squilli più formidabili. In altri termini vuole in tutte le maniere creare un apocalisse orchestrale che produca gli effetti sonori più possenti e più sconfinati.

Si dice che ascoltandola lui stesso a Berlino, dopo che s'era data la prima volta nella chiesa degli Invalidi, a Parigi, fra lo stupore di tutto l'auditorio, nel momento in cui le quattro orchestre laterali attaccano il *Tuba mirum*, cadde quasi svenuto.

Bernardino Molinare, va lodato incondizionatamente per la prova di coraggio data e per aver fatto conoscere questo tremendo e grandioso poema dell'autore della *Dannazione di Faust*. Egli nulla ha risparmiato perchè l'esecuzione fosse degna del lavoro e del tempio musicale in cui si offriva; nè la massa corale che, se non raggiungeva il numero delle voci prescritte da Berlioz, la colpa era della ristrettezza del posto; nè la costellazione delle fanfare aggiunte e l'aumento degli strumenti nell'orchestra.

Aiutato dal maestro Antonio Traversi che dirigeva il coro, ha affrontato il pericolo che presentava l'onusta e sconosciuta partitura con animo pugnace e sicuro di far squillare in ultimo le trombe della vittoria. La sua padronanza dell'opera, dell'orchestra accrescutissima e del coro s'è manifestata tosto che gli archi hanno iniziato il movimento del *Requiem* la prima delle cinque parti che formano la *Messa*; e s'è mostrata ancora più superba man mano che il gigantesco edificio musicale veniva ad essere penetrato.

Messo lì, sul podio, alle prese con una folla enorme di strumenti e di voci e in lotta con un'opera che, pur scritta con propositi pietosi ha del satanico, anche lui, ieri giganteggiava e sonava come un Dio pagano. Aveva, scuotendo l'aria con la bacchetta, componendosi, agitandosi, dell'uomo disperato; urlava quasi con gesti e dirigeva con gli occhi, con le dita, con ogni parte del corpo. Tutto Berlioz gravitava su di lui, grandioso e pesante come un palazzone del più farraginoso barocco.

Naturalmente ha vinto ed ha vinto anche l'autore della *Dannazione di Faust*.

La folla di cui l'Augusteo traboccava, da prima ha applaudito con lentezza, senza convinzione; poi, specie dopo il *Diaes irae* s'è sentita travolgere da tanta fiumana di note che a stento si potevano contenere e s'è abbandonata ad alti e commossi segni di approvazione. Lo spettacolo giovedì 22 corr. e domenica 25